



LIBRO. Lo raccontano lo storico dell'arte Pupi e il giornalista Possamai

L'ANTICO AROMA PEDROCCHI

Amato e snobbato, vivo, morto e redivivo: la storia e le storie del famoso caffè padovano, aperto da un bergamasco che ricostruì un isolato in centro

Adamo Dagradi

C'era una volta un'Italia molto differente da quella di oggi: un luogo nel quale osterie e caffè servivano da casa e luogo d'incontro per letterati, intellettuali e rivoluzionari.

Ai tavoli e al bancone, oltre a bere (sarebbe da studiare il ruolo dell'alcol nei fermenti sociali e culturali dell'occidente moderno), si discuteva, a volte animatamente, del presente, del futuro, dello stato delle arti e delle lettere. I locali diventavano, di fatto, il centro nevralgico delle intelligenze cittadine: dove la barriera tra professori e studenti, scrittori e lettori, ideologi ed esecutori, cadeva davanti a un gatto o un'ombra di vino rosso.

Al caffè Giubbe Rosse di Firenze vociani e futuristi se ne diedero di santa ragione, prima dell'inizio della loro improbabile collaborazione. Al Bagutta di Milano nasceva nel 1927 il primo premio letterario d'Italia, sotto l'egida di Riccardo Bacchelli. All'Aragnò di Roma, dal 1886 al 1955, nacquero e morirono riviste, poesie e libri, in un via vai ininterrotto di nomi celebri.

TRA I CAFFÈ più belli d'Italia c'è senza dubbio il Pedrocchi di Padova, recentemente restaurato, al quale lo storico dell'arte Lionello Pupi e il giornalista (direttore del *Piccolo* di Trieste) Paolo Possamai hanno dedicato il volume dal

titolo *Il Caffè Pedrocchi, la storia, le storie* (editore Il Poligrafo). Duecentottantotto pagine, riccamente illustrate, contenenti scritti di Giulio Miozzi, Piero Del Negro, Marisa Macchietto e degli stessi Pupi e Possamai.

Amato e snobbato, vivo, morto e redivivo, il Pedrocchi è, dalla prima metà del secolo XIX, il cuore di Padova. Ne ha seguiti gli alti e i bassi: insanguinato dal Risorgimento; svuotato dalla Prima Guerra mondiale; coperto di moniti fascisti nel ventennio; sfregiato dal restauro Pisani nel dopoguerra.

Nelle sue sale tematiche (etrusca, greca, romana, barocca, rinascimentale, gotica-medievale, ercolana, rossiniana, moresca ed egiziana), è passata la storia d'Italia, non solo cittadini e intellettuali, anche eserciti e gendarmi. Fatti che hanno lasciato segni indelebili nel tessuto fisico e «psicologico» della struttura, come il foro di proiettile asburgico, sparato contro gli studenti rivoluzionari, che dal 1848 adorna una parete della Sala Bianca, quella affacciata sul Bo e descritta da Stendhal ne *La Certosa di Parma*.

Il libro si apre, in modo per nulla scontato, con uno scritto del 1999 di Miozzi: *Geografia privata*. Si tratta di un excursus, ironico, malinconico, personalissimo, nella storia dei bar padovani e della fauna che attiravano e ancora attirano. Il viaggio gira attorno al Pe-

drocchi, senza mai entrarci veramente, perché Miozzi, amante delle sagre e dei luoghi più genuini, popolari, non vi ha mai preso residenza.

LA SUA PADOVA, però, piena com'è di donne, ricordi minimi ma personalmente immensi, tribù (all'Anfora c'erano quelli che «se la tirano»), incluso il compianto Carlo Mazzacurati, unico che aveva il diritto, di «tirarsela») e speranze («mi piacerebbe che il Pedrocchi potesse diventare una specie di grembo materno per la città. Un posto molto erotico, insomma... Voglio dire che in questa città che è così divisa e fa finta di non esserlo sarebbe bello se ci fosse un luogo che non divide...»), infonde vita e colore a una raccolta altrimenti molto tecnica, storico-architettonica.

Nascita, infanzia e adolescenza del caffè sono puntualmente riassunti ne *Lo stabilimento Pedrocchi nella storia sociale padovana tra Ottocento e primo Novecento*, di Piero del Negro, secondo saggio del volume. Vi si ricordano le parole di Mario Praz: «A metà Ottocento le nazioni più ricche e civili, le capitali più popolate e cospicue - Milano, Roma, Venezia, Parigi, Londra, Pietroburgo, Vienna - non potevano vantare nulla di simile e nemmeno vicino al Pedrocchi». Si ritrae l'humus sociale, economico e storico, che permise ad Antonio Pedrocchi, figlio del caffettiere bergamasco Fran-



La scala a chiocciola inserita nella torre ottagonale del Pedrocchi



Il caffè Pedrocchi in un'immagine tratta dal libro di Possamai e Pupi

cesco, di dare corpo alla sua «visione», demolendo e ricostruendo un'isolato di centro padovano, situato in posizione strategica, tra università, teatro, mercati, piazza dei Noli, dalla quale partivano le diligenze, la libreria Zambeccari e la posta.

I come e quando sono sviscerati nei tre scritti successivi, in

un itinerario reso gradevole e assimilabile dalla ricchezza delle tavole, che ingantiscono particolari e spolverano piante, progetti e pagine dei giornali che hanno portato il nome del caffè. Un viaggio ricco di aromi, che attende un'Italia di nuovo creativa, in fermento, perché se ne scrivano nuovi capitoli. ●

SAGGIO. Chiudersi o cercare strade nuove?

Come si può vivere in un mondo che si è mescolato

Lo spiega Portera nel «Manuale di pedagogia interculturale»

Maurizio Corte

Immigrazione, classi scolastiche multietniche, rigurgiti nazionalisti e derive d'intolleranza contro lo «straniero». L'Europa si trova a far fronte a fase storica difficile e affascinante, dove la globalizzazione - ora mescolata agli effetti della crisi economica - ha fatto saltare confini, certezze, valori consolidati.

Quale risposta, allora, davanti all'incertezza? Chiudersi in se stessi, sbarrando le frontiere fisiche e della mente, oppure tentare strade nuove? La risposta, scrive Agostino Portera, nel suo *Manuale di pedagogia interculturale* (edito da Laterza), è nell'educazione e nella pedagogia interculturale.

«Per uscire dalla crisi di valori, di governabilità e di orientamento della società postmoderna», sottolinea Portera, che è professore ordinario di Pedagogia interculturale all'Università di Verona, «nel tempo delle globalizzazioni è indispensabile investire nella cultura, nell'educazione e nella pedagogia».

Portera ricorda come «educazione» significhi «trarre fuori tutte le potenzialità e il meglio di ciascuna persona»; e nel contempo come essa sia «nutrimento» della persona e cura dell'ambiente in cui viviamo, di noi stessi e degli altri esseri viventi.

L'EDUCAZIONE va però ripensata in senso «interculturale»; e così la pedagogia. «Laddove la diversità costituiscono la norma, non è più proponibile un'educazione nazionalista (lingua e cultura nazionali); nel tempo della democrazia sono fondamentali la libertà di pensiero autonomo e la capacità di scelta, senza cadere nelle trappole del consumismo acritico, del relativismo e/o dell'istintualità», sottolinea Portera, che dirige il Centro

Studi Interculturali dell'Ateneo scaligero (www.csiunivr.org).

Il *Manuale di pedagogia interculturale* è una lettura per tutti: insegnanti, educatori, formatori, ma anche manager, operatori e professionisti del settore sociale e di quello sanitario; e anche a chi si occupa di comunicazione. Nella prima parte, Portera illustra gli effetti e gli snodi critici della globalizzazione e dell'interdipendenza, interrogandosi sull'utilità della pedagogia interculturale, che va intesa non come «indottrinamento» ma come riflessione aperta sull'educazione; come progettazione dell'intervento formativo a partire dalle caratteristiche peculiari di ogni persona. Insomma, come pedagogia nel senso pieno del termine.

UN CAPITOLO importante è poi riservato alle «competenze interculturali». In una società multietnica, in un'economia fatta sempre più di relazioni internazionali, in un contesto sociale caratterizzato dalle migrazioni, diventa indispensabile saper fare comunicazione interculturale e gestione dei conflitti.

La parte conclusiva del testo di Portera entra nel merito degli ambiti specialistici di intervento. A dimostrazione che la pedagogia interculturale non è mera speculazione sull'educazione in un contesto multietnico, ma è anche intervento nella situazione reale, da cui trarre spunti e risultati per ulteriori speculazioni che porteranno ad ancor più efficaci interventi.

Ecco allora la pedagogia interculturale in famiglia, a scuola, nelle professioni, nei media e nella società. Una pedagogia interculturale pronta a dare «risposte inedite» a una situazione storico-sociale che è inedita. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POETESSA. Aveva 86 anni. Poliedrica, è stata attivista dei diritti civili

Addio a Maya Angelou Obama: «È stata una luce»

«Una delle luci più splendide dei nostri tempi, una donna veramente fenomenale che ci ha ispirato». Così il presidente americano Barack Obama e la first lady Michelle Obama hanno ricordato Maya Angelou, trovata morta nella sua casa di Winston Salem, in North Carolina. Aveva 86 anni.

«Maya è stata molte cose», ha ricordato Obama. «Autrice, poetessa, attivista dei diritti civili, attrice, compositrice, cantante e ballerina. La sua è stata un'infanzia di sofferenza

e di abuso. Ma la sua voce ha aiutato generazioni di americani a trovare il loro arcobaleno fra le nuvole, ci ha ispirato. Ha ispirato mia madre a chiamare mia sorella Maya».

Ragazza madre a soli 17 anni, per sopravvivere la Angelou ha svolto i lavori più disparati: la tranviere, la cameriera, la cuoca, la spogliarellista, la ballerina, la cantante e anche la prostituta. Ha fatto poi parte del cast dell'opera di George Gershwin *Porgy and Bess*, oltre alla giornalista in Egitto e



Maya Angelou e Barack Obama

l'insegnante nel Ghana durante il periodo della decolonizzazione. Ha militato anche nelle fila delle associazioni per la difesa dei diritti civili.

Di origine afroamericana, nata a St. Louis, in Missouri, Angelou è sempre stata un'artista poliedrica, ricevendo decine di premi e riconoscimenti. Ha scritto saggi, biografie, raccolte di poesia, testi per il teatro e libri per bambini. Ha lavorato anche per diversi programmi televisivi. E nel 1993 è stata scelta per leggere una sua poesia alla cerimonia del giuramento del presidente di Bill Clinton. Le sue opere più famose, che le hanno dato anche un successo internazionale, sono le sette autobiografie in cui ha raccontato le sue esperienze giovanili. ●

Trattoria Cappuccini

NOVITÀ PER I PALATI PIÙ FINI
Paella Juan
con astice e tonno fresco

Da oltre 35 anni la vera Paella di Valencia...

Verona - Via F. Faccio, 26 - Tel. 045 8032653 - www.trattoriacappuccini.it
Terrazza con giardino - Parcheggio privato

Chiuso la domenica